

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XV - n. 07-08

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Luglio-Agosto 2023



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè	2
Stefano Servadei: Finirla, in Romagna, con "l'ordine sparso"	3
Tonino Gardenghi: Da "L'ultma Rumegna": Trebbiatura... a vapore	4
Archivio fotografico	6
Guido Nozzoli: Adesso vogliono lo stadio per la finale Cesena-Ajax	7
Ottavio Ausiello Mazzi: Non è stata una gran Baracca	8
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	9
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Sarsina	12
Gianpaolo Fabbri: Lumache e Il tartufo di questa Romagna	15
Da "Caffè Romagna" - Mario Spallicci: Aldo Spallicci e a regione Romagna	16
Stefano Servadei: da "Le radici": "E zop ad Vitori"	17
Redazione: Un fatto per ogni giorno	19
Samuele Albonetti: Le mani sulla Romagna	23

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 1669806
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: www.regioneromagna.org

CONSIDERAZIONI DI UN AUTONOMISTA ALLUVIONATO

Nel marasma di considerazioni che si potrebbero fare (e si faranno) a seguito degli avvenimenti traumatici che hanno colpito la Romagna, pongo una domanda ai lettori: perché si continua a citare il terremoto in Emilia del 2012 come termine di paragone per le inondazioni e le devastazioni



idrogeologiche della Romagna?

Fu un'esperienza completamente diversa, estremamente più limitata e ineluttabile, in cui gli sforzi furono tutti per una "semplice" ricostruzione dell'esistente. Volendo non considerare l'evidente comodità politica di tale paragone, pare che ai vertici (a Bologna o a Roma) non riescano davvero a comprendere che qui, oggi, si deve RIPENSARE la Romagna. Non semplicemente ricostruirla come prima. Anzi: è proprio quel "prima" ad

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro

Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

essere parte del problema che ci ha portato a questo disastro. Servono progetti di amplissimo respiro e lunghissima gittata, serve recuperare un'armonia (persa da decenni) fra uomo e natura, fra (tipi di) produttività, vivibilità e sostenibilità tanto nell'immediato quanto nel lontano futuro. Da Bologna e da Roma non possono capire: anche con la più grande buona fede, le strutture centraliste non possono che essere **fisiologicamente** lontane dalle comunità (e, purtroppo, facilmente sensibili ad altre dinamiche d'interesse). Ci salveranno i generali pieni di mostrine delle Forze Armate da Roma? Ci salveranno i politici in doppio petto da Bologna? I ministri siciliani e le loro elemosine? I politici locali attentissimi a non instizzare troppo i propri superiori emiliani? Secondo me no: serve una competenza speciale, quella tipica dei custodi e di chi si prende cura della terra, che parte dalla perfetta conoscenza degli ambienti e delle proprie peculiarità, vallata per vallata, bacino fluviale per bacino fluviale.

Questo è infatti il periodo storico in cui anche i romagnoli più conservatori (cioè coloro che vorrebbero tenere in piedi questo assurdo sistema-Emiliaromagna) iniziano a capire che è solo con l'autonomia, solo con la vera sussidiarietà, solo con il reale decentramento, che si può efficacemente gestire ogni territorio.

E il nostro territorio, che – ricordiamolo – ha potuto esistere come lo conosciamo solo con grandi opere di ingegneria idraulica apice di ingegno e fatica, ora ha bisogno di tornare a essere pensato, custodito, e (forse) anche un po' temuto. L'uomo, in Romagna, o trova un modo per vivere in armonia o (chi prima chi dopo) soccomberà.

Tocca a noi romagnoli. Prima di tutto, rafforziamo l'unità della nostra regione, lasciando i vecchi campanilismi al loro posto (quello del folklore) ed evitando che dalle disgrazie di alcuni possano gioirne altri. E poi, per riprendere la dignità che si cerca di togliere alla Romagna, guardiamoci dentro: siamo disposti a smettere di delegare le nostre speranze e le nostre ambizioni a qualche grossa figura lontana e farci invece carico in prima persona, attivamente, del cambiamento necessario?

Fabrizio Caveja Barnabè - coordinatore regionale M.A.R.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "Istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione (**nel bonifico, come riferimento, scrivere "Contributo per M.A.R."**).

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee, ed in particolare citiamo Ugo Cortesi, Luigi Scomparcini, Giovanni Poggiali, Davide Cappelli e Loris Vivoli.





Finirla, in Romagna, con "l'ordine sparso"

Forlì, 4 ottobre 2010

Il recente sondaggio, commissionato da "La Voce di Romagna" alla Facoltà di Scienze Statistiche della Università di Bologna sull'orientamento dei conterranei a proposito della nascita della Regione Romagna, ci testimonia che i favorevoli sono il 68 per cento.

Considero valido il risultato non soltanto per la indiscussa serietà scientifica della citata Facoltà, ma anche per la conoscenza che ho del Movimento per l'Autonomia della Romagna e dei suoi aderenti. Nonché dei sondaggi precedenti. Tutti in successione temporale crescente.

Sui risultati in questione, ed era difficile il contrario, si è aperto un dibattito, al quale si è sottratto soltanto il Partito Democratico (ed alleati). Come si trattasse di questione di infimo grado, non coinvolgente il destino istituzionale di oltre un milione di persone. Oltretutto largamente amministrate, dal Consiglio comunale in su, da tali partiti. E come se, in questi ultimi mesi, la "questione romagnola" non avesse fortemente coinvolto anche diversi Consigli comunali.

Perché tale renitenza del tutto inconciliabile con la qualifica di "democratici" portata fin sull'emblema della formazione politica? Evidentemente mancano gli argomenti, per cui può tornare comodo mostrarsi "sufficienti" e rifugiarsi nel silenzio.

Si pensi, oltretutto, che l'Italia sta per diventare da "Stato regionale" a "Stato federale" col rischio che i vari rinvii tolgano alla Romagna tale possibilità, o l'allontanino nel tempo.

Passando ad altro, in una lettera pubblicata da "La Voce" del 30 settembre scorso, firmata "E.C.—Cesena" lo stesso sostiene che nella battaglia autonomistica non va assolutamente dimenticato l'aspetto "vantaggi economici a favore dei cittadini". Il suggerimento, anzi, è addirittura di "parlare il meno possibile di «ideali» come se questi, nella vicenda, fossero una sorta di Handicap."

Il Movimento per l'Autonomia della Romagna non sottovaluta certamente l'aspetto "vantaggi economici" che l'autonomia porta automaticamente con sé, e si sforza di dimostrarlo anche sulla base di statistiche, raffronti, commenti, ecc. I "valori" in campo sono però di tale rilevanza che sarebbe un torto grave non esplicitarli.

Perché dovremmo tacere che in Italia tutti i territori storici con popolazioni omogenee, sono stati promossi al ruolo di Regione? Compreso il piccolo Moli-

se, con una popolazione inferiore al terzo della romagnola, e non certamente con maggiori eccellenze economiche. L'allora PCI (anno 1963) sposò fortemente quella causa e l'accompagnò fino alla vittoria. E questo mentre la Costituzione repubblicana offre la stessa possibilità, previo verifica referendaria ad opera dei cittadini direttamente interessati.

Siamo, forse, alla teoria dei figli, ai quali tutto è dovuto, ed ai figliastri il cui destino è di avere tutto negato ?

All'indomani della Unità d'Italia da una apposita Commissione ministeriale venne proposta, senza riserve, la promozione anche della Romagna. Intervenne, però, il governo monarchico di Torino facendo presente che in Romagna erano presenti ed attivi tanti repubblicani, per cui si inventò la Regione Emilia e Romagna, che mai era esistita in precedenza. E sulla motivazione si fu estremamente espliciti. Con la Regione Emilia e Romagna intanto si mettono in minoranza i romagnoli anche in casa loro. In secondo luogo, includendo anche gli ex—Ducati di Modena e Parma si sarebbero create le condizioni per "stemperare" i propositi romagnoli.

Che questa situazione sia ancora in piedi 65 anni dopo la proclamazione della Repubblica (alla quale la Romagna ha concorso con la percentuale più alta di voti) è una vergogna che chi ha ideali che collimano con quelli portati in campo dalla Costituzione non può accettare. E che sono anch'essi in antitesi coi comportamenti concreti del Partito Democratico.

Mantenere la nostra subordinazione a Bologna, ed alle zone forti emiliane, significa perpetrare un nostro ruolo secondario, non avendo il filo diretto coi governi di Roma e di Bruxelles, mortificare le nostre molte "eccellenze", non soltanto ai nostri danni.

E nel contempo, per mancanza di responsabilità autonome, per abitudine, per i limiti di chi egemonizza la nostra realtà politico-amministrativa, in Romagna si continuerà col municipalismo più vieto, col "tutti contro tutti", col nostro "nullo potere negoziale" all'esterno.

L'autonomia romagnola non è, pertanto, un solo atto di giustizia. Ma la condizione per tornare ad essere dei protagonisti. Perché in Romagna si riprenda a programmare, ad indicare priorità. A rendere il nostro Consiglio regionale il comune rappresentante, dotato dell'autorevolezza necessaria, conseguente ad una pari rappresentatività interna.



Dal volumetto *L'ULTMA RUMÊGNA*, scritto da Tonino Gardenghi ed edito da Editrice Il nuovo Diario Messaggero Srl nel novembre 1996, riportiamo da oggi i capitoli con diversi temi riferiti alla Romagna.

TREBBIATURA ... A VAPORE

La machina a vapor za la fisceva / j andeva i upare-ri a la maténa / in te spulvraz de lavor cu t'amazeva.

(La macchina a vapore già fischiava / andavan gli operai alla mattina / nel polveron del lavoro che t'amazzava.)

Da lontani millenni fino alla metà del milleottocento, per fare uscire le cariossidi dalle spighe del grano e di tutte le altre graminacee commestibili, si usava stendere sull'aia uno strato di spighe e nelle ore più calde queste venivano percosse con speciali bastoni snodati (*bastò da zercia*), oppure si passava sopra alle medesime con un pesante attrezzo di legno pesante e massiccio munito di grosse lamelle di ferro trainato da bovini, che strusciando ripetutamente sulla paglia spigata, costringeva il chicco ad uscire dal suo ricettacolo; questo importante attrezzo si chiamava «*batdur*» (battitore). Tolta la paglia svuotata col forcale, con la pala di legno si gettava il grano sporco all'aria così che il vento lo privava delle parti leggere (pula); si usava per pulire questo grano una rudimentale macchina a pale rotanti, che azionata a mano produceva vento, la mitica «*spuladora*».

Finalmente verso la metà del secolo scorso arrivarono le prime trebbie che venivano azionate da macchine a vapore.

Queste macchine, nonostante funzionassero a bassa pressione, 7/8 atmosfere, sviluppavano una potenza al volano di circa 30/40 cavalli, e raggiungevano un regime di poco più di 200 giri al minuto primo.

Le trebbie erano un capolavoro di ingegneristica. Il telaio in legno durissimo, cassonato, racchiudeva una infinità di rotismi, i quali, a differenza di altri macchinari del tempo, non erano trasmessi fra di loro a mezzo di pignoni o ingranaggi metallici, ma esclusivamente di cinghie di cuoio.

La dinamica della trebbiatura era la seguente: sistemata la trebbia a ridosso del barco dei covoni, gli operai avevano dei compiti ben precisi e si disponevano nei loro posti.

I «barcaioli» dalla bica traevano i covoni e li consegnavano agli aiutanti di trebbia, i quali avevano il compito di slegare e di passarli ai «paglierini»; questi erano i personaggi più importanti e responsabili, in quanto, ricevute le spighe con una tecnica particolare e ben precisa, le «sparpagliavano», le voltavano verso il basso in modo che, spinte leggermente nella tramoggia, venissero accettate in modo omogeneo dal battitore.

A terra operavano donne per l'asporto della pula e uomini che inforcavano la paglia che continuamente fuoriusciva creando nei pressi monumentali biche (*fegn ed paia*).

Con l'avvento dell'imballatrice (*imbaladora*) si semplificò l'operazione, in quanto questa macchina aggiunta imballava la paglia nei caratteristici parallelepipedi «i balletti».

Chiedo scusa se mi dilungo nel descrivere l'interessante e complesso tragitto che percorreva il grano per essere liberato dalla spiga e dalla paglia per finire nel sacco.

I paglierini, sul palco della trebbia, imboccavano nella tramoggia i covoni aperti e frazionati e tutto passava in una strettoia di otto millimetri di larghezza e lunga, a seconda del tipo della trebbia, da novanta a cento quarantasette centimetri. Questo varco così angusto veniva ricavato fra il battitore a spranghe che a mille giri al minuto sfiorava appunto di otto millimetri il controbattitore. La spiga, assieme al suo culmo veniva pressoché disintegrata, ed i chicchi avulsi dalle loro caselle cadevano sul sottostante scuotipaglia (*scossa paia*) che, azionato da alberi a gomito, faceva saltellare il trebbiato su longheroni di legno con movimento sussultorio onde scollarne i chicchi eventualmente ancora imprigionati e nello stesso tempo obbligava l'uscita all'aperto della paglia stessa.

Grano, pula, e pulone cadevano nel gran crivello (*carvalon*) a buchi molto larghi e nel setacciamento tratteneva gli elementi più grossolani (spighe vuote, frammenti di gambi, nodi ecc.) che era il pulone.

Rimaneva quindi il grano con la pula che in una ulteriore caduta, veniva investito da una robusta corrente d'aria provocata da una ventola (*sventla*), liberando tutta la pula leggera.

Infine nell'ultima discesa della prima fase il grano finiva su di un piccolo crivello per una ulteriore cernita e si accumulava in un provvisorio deposito. Da qui che era la parte più bassa della trebbia, il grano ritornava nella parte più alta a mezzo di un montacarichi a cinghia di cuoio munito di tazze di metallo (*fachinira*). Il grano allora entrava nel brillatore dove rimescolato vorticosamente da un albero a spuntoni gli venivano tolti gli ultimi rivestimenti di pula rimasti nelle cariossidi e puliti da una piccola ventola (*svintlet*). Ecco che il grano cadeva nel cernitore dove, come ultima operazione venivano divisi i chicchi più striminziti e leggeri che era la «mondiglia» (la *mundeia*) dal verbo mondare.

Finalmente a Dio piacendo, dopo un

Segue a pag. 5

Segue da pag. 4

percorso di circa tre minuti il grano profumato, bello, lucente, color bronzo antico dalle buchette cadeva nel sacco al ritmo di cinquanta/sessanta chilogrammi al minuto primo.

Tutto il complesso delle persone che operavano nella trebbiatura (personale d'ala) si divideva in due precisi settori: personale tecnico formato dal fuochista adibito esclusivamente alla locomobile e dal macchinista che sovrintendeva su tutto il complesso dinamico: metteva a livello la coppia, aiutato da enormi cric (*binde*), regolava la tensione del cinghione ed il generale buon funzionamento del macchinario del quale era il responsabile; egli aveva esperienza, colpo d'occhio e orecchio finissimo. In tasca teneva una piccola livella, un contagiri ed una stecca di pece greca (*pelza*) che, in caso di slittamento delle cinghie, faceva strusciare nella parte interna onde ripristinare l'attrito normale.

L'altro settore era formato da una ventina di operai diretti da un caporale il quale li sorvegliava che operassero bene, facessero attenzione ai pericoli, e non si ubriacassero. Questi venivano pagati a fine trebbiata dal fattore o dal padrone per le ore fatte.

Siamo nelle ore piccole, tutti dormono, però un'ombra già si aggira attorno alla locomobile nera, immobile nell'aia.

È il fuochista che, armeggiando con paglia, stecchi e infine con carbone, cerca di metterla in pressione. Occorre una buona mezz'ora; intanto l'alba sta aspettando il sole e già gli operai arrivano in bicicletta con le sporte nei manubri e i loro frugali desinari. Tutto si anima, l'ago dell'enorme manometro oscilla sulle otto atmosfere, le due livelle indicano l'altezza giusta dell'acqua nella caldaia; tutti sono ai loro posti, il fuochista si guarda attorno perché in quel momento lui è il protagonista, controlla se l'enorme albero a gomito sia fuori dai punti morti; un primo fischio d'avvertimento, al secondo, l'uomo con consumata disinvoltura impugna la grande leva, molla il fermo e la tira a sé adagio, il vapore compresso dalla caldaia passa al cassetto di distribuzione e lo stantuffo inizia il movimento di va e vieni, accompagnato da imperiosi sbuffi di vapore che accelerano il tiraggio nel camino.

Da questo momento in un diapason crescente salgono i rumori infiniti della trebbia: fruscii di ventole, cinghie che schioccano sulle pulegge, setacci in movimento, ed altri infiniti rotismi, però quello che sovrasta tutto è l'imperioso rombo del battitore che sale dalla parte alta della trebbia. *Mingò di Tugnazena*, operaio alla paglia e suonatore di chitarra, sostiene con competenza che quel rombo del battitore a mille giri al minuto stabiliti, diventava un suono che corrispondeva esattamente alla nota musicale «sol mag-

giore» e così doveva restare per il regolare funzionamento.

Per dare un'idea quanto questi tecnici della trebbiatrice avessero senso pratico, occhio, e soprattutto orecchio sopraffini, racconterò quando un giorno, mentre si trebbiava in un podere nelle vicinanze di una borgata di paese, il fuochista pensò di andare finalmente dal barbiere per radersi la barba lunga e ispida di due settimane. Caricò bene il focolare della macchina col carbone e velocemente si diresse alla bottega.

Si fece rapidamente insaponare, ordinò silenzio assoluto al barbiere, e, tenendo l'orecchio attento al lontano rumore dello stantuffo della locomobile in azione, venne iniziata l'operazione di rasatura.

Tutto ad un tratto, allorché il barbiere stava terminando l'operazione nella prima metà del viso, il fuochista si alzò di scatto dalla poltrona, gettò l'asciugamano all'aria, gridando «*um scapa la machina*» (mi scappa la macchina), e con una mezza faccia insaponata si diresse di corsa attraverso i campi, verso l'aia dove si trebbiava, nonostante che il barbiere, chissà cosa avesse capito, gli gridasse dietro che il gabinetto era fuori dietro il fabbricato a sinistra. Giunto ansante sul posto abbassò la leva e chiuse il vapore: si era rotta una coppiglia del monumentale regolatore a palle e la macchina effettivamente «scappava», andando pericolosamente fuori giri.

La campagna della macchina era faticosa e stressante, durava da venti a trenta giorni. Gli operai terminavano stremati e ridotti fino a dieci chili di peso corporeo. Il gruzzolo così faticosamente guadagnato consentiva di pagare qualche debito, comprarsi una bicicletta nuova, oppure per i giovani, un grammofono, per ballare e fare le serenate alle ragazze.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO
di Bruno Castagnoli



28 gennaio 1995
IV Assemblea a Rimini
Hotel Continental



28 gennaio 1995
IV Assemblea a Rimini
Hotel Continental



28 gennaio 1995
IV Assemblea a Rimini
Hotel Continental
Tutti a tavola



Dal dicembre 2010 al febbraio 2011 ospitammo su tre numeri di E' Rumagnol alcuni scritti del giornalista Guido Nozzoli, romagnolista d'origine riminese. Si trattava di articoli apparsi sul quotidiano "Il Giorno" nel 1973. Quello del 26 giugno è l'ultimo articolo apparso.

Adesso vogliono lo stadio per la finale Cesena-Ajax

Rimini, 26 giugno

La squadra calcistica di «serie A» ha eccitato e esaltato tutti i romagnoli.

Riunita attorno a un solo vessillo una terra che da sempre ha visto risse e faide paesane - In Romagna le prossime Olimpiadi? - In programma la corsa dei sacchi sulla sabbia e il lancio del cefalo.



I romagnoli - come ben sanno quelli che li conoscono anche solo per sentito dire - hanno da sempre una irresistibile propensione all'iperbole, all'eccesso, all'intemperanza. Nel mangiare come nel discutere, nelle simpatie come nei rancori, nell'architettare scherzi come nel formulare progetti. Che è poi un modo di stemperare in manifestazioni incruente l'antico barbarico culto della violenza di gente che, anche salutandosi, si augura mali complicati e inguaribili.

Il successo calcistico dell'«A.C. Cesena» ha fatto lievitare questi sentimenti, li ha eccitati e esaltati, coagulandoli attorno a una sola bandiera. Un risultato sorprendente in questa terra di risse e di faide paesane che, un tempo, dividevano addirittura un quartiere dall'altro. Tanto più sorprendente se si pensa che l'ebbrezza provocata da questo nuovo «oppio dei popoli» che è il gioco del calcio ha risucchiato nelle sue spire anche chi magari non ha mai messo piede sulle tribune di uno stadio. Come quell'avvocato cesenate sulla sessantina che, trovandosi in gita a Cesenatico quando la radio trasmise il risultato della partita con cui il «Cesena» si era assicurato il passaggio in serie A, si gettò vestito nel porto canale. O come quel commerciante ravennate che, pressappoco alla stessa ora, riempì l'auto di spumante fino al tetto e raggiunse la piazza della Posta di Cesena per offrire da bere a tutti i passanti.

E' finito il tempo in cui i *derby* romagnoli nelle divisioni inferiori tra Forlì, Ravenna, Rimini e Cesena si concludevano con spettacolari scazzottate collettive. Ed è finito il tempo delle aringhe, simbolo dileggiante della sconfitta, con cui i riminesi, durante le partite di campanile, sommergevano allo stadio e lungo le strade le comitive di forlivesi, cesenati e ravennati. Che poi li conservavano chissà dove, quei pesci della malora, per il girone di ritorno, restituendoli ai mittenti ancor più fetidi di quando li avevano ricevuti, per effetto dell'avanzata putrefazione.

«Ora» come dicono i retori del mondo calcisti-

co locale «i cuori dei romagnoli battono all'ombra dello stesso vessillo per lo stesso ideale e per le stesse vittorie». Sembra un proclama dei patrioti per la prima guerra dell'indipendenza. E avrete già capito che, trattandosi di prodotti di Romagna, questi cuori parcheggiati all'ombra della bandiera bianconera, battendo fanno lo stesso frastuono dei motori diesel da autotreno.

La squadra calcistica cesenate è stata sempre dedicata a Renato Serra, e con questo nome ha sostenuto i suoi lontani cimenti nelle divisioni inferiori. Non è - vi assicuro - un omaggio alla letteratura. Nessuno in provincia di Forlì avrebbe mai dato il nome di Beltramelli ad una squadra di calcio. E tanto meno a Ravenna sarebbe mai venuto in mente a qualcuno di imporre a una società sportiva il nome dell'alfonsinese Vincenzo Monti, emerito sedentario voltagabbana, sempre pronto a offrire i suoi impeccabili versi al padrone di turno.

Dunque, non è tanto al Serra acuto saggista, bibliotecario coltissimo, scrittore elegante e geniale tenuto in gran conto da tutti i critici del suo tempo, né al Serra amaro e preveggente dell'«Esame di coscienza di un letterato» che i calcifili cesenati intesero rendere omaggio assumendone il nome per il loro sodalizio, ma al Serra polemico e battagliero degli interminabili pomeriggi passati al caffè con amici lontanissimi dalle lettere, al Serra spericolato ciclista e accanitissimo giocatore di «marafone», mangiapreti e antimonarchico per la pelle, ardito combattente e infaticabile amatore che, per i begli occhi di una sposa, si buscò perfino una rivoltellata. Quindi, al Serra romagnolo e a suo modo fedele praticante di un romagnolismo ora sempre più difficile da decifrare. Un romagnolismo che sta diventando un sogno di gloria in bianco e nero romagnolmente delirante.

Nessuno può dire dove finisca il sogno e dove comincino i progetti reali, o a che punto le prospettive concrete scivolino nell'attività onirica.

Il conte Rognoni, per esempio, continua a caldeggiare il suo progetto di uno stadio di centomila, magari di duecentomila posti, e si capisce che, nei suoi calcoli, sono presenti le esigenze sportive di una capitale: la capitale della RIR, cioè della Repubblica indipendente Romagnola.



Segue da pag. 7

Anche chi ha pretese politiche più modeste, tuttavia, non si discosta di tanto da quelle dimensioni. «Bisogna tener conto» si dice «anche della eventualità che nello stadio "La Fiorita" si debba giocare un incontro di Coppa dei Campioni». Infatti, conquistato lo scudetto («magari non proprio il prossimo anno» si precisa) potrebbe capitare di assistere a una finale «Cesena-Ajax». O, a indipendenza raggiunta, a una finalissima per la coppa del mondo con la squadra carioca. Romagna-Brasile: 3 a 0. Potrebbe bastare, almeno fino a quando lo sviluppo delle esplorazioni planetarie renderà possibile la disputa di un campionato intergalattico. Ci sarebbe da ridere con quei fregni buffi dell'Alfa del Centauro o di Aldebaran: dovrebbero portarsi appresso una astronave di scorta per metterci tutti i palloni che finirebbero nella loro rete.

Intanto il dottor Alteo Dolcini, l'insonne e intraprendentissimo segretario del «Tribunato dei Vini del Passatore», sta portando avanti una sua azione preparatoria perché la Romagna possa organizzare le Olimpiadi del 1980. Dopo tutto, sul litorale adriatico, da Gabicce al Lido degli Estensi, di alberghi ce n'è più di quel che ne occorra. E certi sport per cui mancano gli impianti possono benissimo essere sostituiti da sport nuovi come la corsa nei sacchi sulla sabbia e il lancio del cefalo da fermo e con rincorsa.



Stadio Dino Manuzzi

Di Ottavio Ausiello-Mazzi

NON È STATA UNA GRAN BARACCA



Francesco Baracca

Peccato, davvero peccato. Ma dai promo e dalle interviste si poteva già presagire che la *fiction* sul grande eroe romagnolo Francesco Baracca si sarebbe rivelata un'occasione persa per riportare in auge la storia del mitico aviatore. Un'occasione persa per stimolare nei giovani non certo voglia di emulazione ma uno stimolo ad approfondire l'argomento e ad avvicinarsi al mondo dell'aviazione, dato che il film usciva per la celebrazione del Centenario dell'Arma aviatoria. Il 29 marzo 2023 abbiamo assistito ad un film soporifero e per nulla avvincente, nonostante l'argomento si prestasse. Siamo d'accordo che il bravo Fiorillo non è Alessandro Blasetti e non doveva essere un film di propaganda guerriera, ma l'ultimo dei grandi guerrieri romagnoli, l'ultimo della lunga lista che vede nomi come Sforza, Naldi, Barbiano, Malatesta, decisamente meritava di più, molto di più.

Tanti piccoli ma grandi particolari che hanno viziato la trama dal principio, a partire dal linguaggio stesso, per esempio quel continuo uso del LEI che in Romagna non è mai esistito se non ultimamente in Riviera coi turisti, essendo d'uso dare del VOI non per obbedienze fasciste ma per tradizione, ed il voi si dava anche ai genitori, specialmente in quel periodo. Si voleva presentare un personaggio che guardava lontano, eppure non si è saputo calarlo neanche nel suo antico contesto. E si resta male, soprattutto perché ciò non succede mai in situazioni analoghe all'estero, leggendo che la presentazione in anteprima nella sede Rai ha visto presenti in rappresentanza del Comune di Lugo solo il sindaco di Lugo e il capo gabinetto Montanari, cioè nessun membro della famiglia Baracca.

Ma è purtroppo il vizio comune a tutte le *fiction* recenti che a parole vogliono far riscoprire personaggi storici e finiscono invece per essere dei polpettoni romanziati.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

MDÈNDA

'T e mēž dal stòpi a là bala la vècia
sóra i mané de gran e sól u s spècia

e j òc a gvardê e sól i s'imbarbàja
int e stridér dal žghêl ch' dis: tàja tàja

bala la vècia a là 't e mēž dal stòpi
u s pôsa e cuntaden stramēž a j òpi.

u s pôsa pr'un mument sòta a una piöpa
che a stêr a e sól l è chêld. L è un chêld ch'u s s-ciöpa.

La composizione ha l'andamento della "stornella" o "canto alla distesa", in endecasillabi con rime bacciate ed un timido accenno alla classica figura del rivoltaglio (*l'arvultài*).

Il 29 giugno, il giorno dei Ss. Pietro e Paolo, è passato da poco. E siamo sempre in meno a ricordare che quello poteva essere il giorno in cui si dava la prima "sfalciata", quando verso sera il reggitore, accompagnato da qualcuno dei ragazzi, andava nella presa di grano più vicina a casa con la falce in mano e ne tagliava alcuni mannelli: era l'anteprima dell'inizio ufficiale della mietitura. Il giorno dopo ed in quelli seguenti tutti gli adulti della famiglia al completo avrebbero proseguito l'operazione sotto il sole cocente fino al completamento del lavoro.

Le punte delle grandi e arcuate falci messorie si inserivano rapide in mezzo agli steli ormai rinsecchiti dal sole esti-



Squadra di mietitori.. ancora negli anni '50



Segue da pag. 9

vo, la mano libera (che per i mancini era la destra) raccoglieva il fascio di spighe con un movimento avvolgente e la contrazione rapida del braccio armato recideva di netto tutti gli steli crepitanti a circa una spanna dal terreno.

I manelli si allineavano progressivamente, posati sullo strame residuo (futuro alimento e lettiera per i bovini nella stalla), in attesa che i ragazzi (1) li raggruppessero – preferibilmente con l'umidità serale per evitare lo sgranamento delle spighe – e li ammucchiassero sui “balzi” di corda o di erbe palustri intrecciate, che terminavano con le ferule di legno (*al farlèt*, “le ferulette”) per farne grossi covoni da trasportare sull'aia. Dove sarebbe sorto il “barco”; in attesa che arrivasse il giorno del “rito finale” della trebbiatura, fatta con macchina fissa da cortile, corredata da una numerosa squadra di operai braccianti.

La faticosa estenuante mietitura di un tempo è stata poi sostituita dapprima dal taglio rasoterra della falciatrice meccanica a trazione animale (*la šgadóra*), quindi dalla mietilega trainata dal trattore che predisponneva già dei piccoli covoni evitando un passaggio intermedio, infine dalla mietitrebbia che ormai fa tutto in automatico fino allo scarico del grano dal mezzo di trasporto al magazzino di stoccaggio.



Mietitrebbiatura 2023

Contro le calure estive, oggi la cabina di guida dei mezzi è dotata di impianto di condizionamento. Il conducente fa tutto con il massimo conforto in silenziosa solitudine.

Un tempo, quando la vecchia ballava in mezzo ai campi, ci si accontentava dell'ombra di un acero o di una pioppa per godere di un poco di refrigerio! Il sudore si sprecava, ma i canti si spandevano nella piana ed echeggiavano ai quattro venti.

(1) da intendersi anche alcuni molto giovani, poco più che bambini, adibiti al rifornimento *di bélz*, operazione chiamata in alcune località con l'espressione “*fêr l'ôca*”; lo imparai a mie spese allorché mi sentii appellare proprio “*ôca!*” dal vicino, di origini forse montanare, che ci era venuto a dare “un tirone” nella raccolta della frutta, il quale richiedeva il ricambio del cesto.

Aggiungo anche un ricordo legato alla mietitura; come premio per l'impegno profuso dai ragazzi, mio zio *l'aždór* mandò mio cugino da la Ghita a prendere delle cicche “e non quelle da poco, ma quelle da 15 lire ... e anche per le donne!”.

Come si legano tra di loro le due poesie di Badarela e Zizaron questa volta?

Segue a pag. 11



Segue da pag. 10

Potrebbe essere proprio lo sfasamento tecnologico tra la pianura e la collina/montagna, dove le mietitrebbie sono arrivate più tardi, per vari motivi - appezzamenti piccoli e in pendenza, scomodità dei trasporti -, gli stessi che hanno determinato la scomparsa delle coltivazioni, quando non la scomparsa degli stessi coltivatori, migrati al piano per comprensibili ragioni economiche.

Ecco, uno di questi è proprio il protagonista della seconda composizione.

Che era, in origine, una poesia, un sonetto, che è stato modificato raggruppando i versi a 2 a 2, per ottenere 7 righe da aggiungere a una introduzione di 3 righe; con il risultato di ottenere un RACCONTO IN 10 RIGHE, che è il titolo di una manife-



Serata del Concorso "Il racconto in 10 righe" tenuto presso il Chiostro delle Cappuccine di Bagnacavallo

stazione/concorso che si tiene da 20 anni a Bagnacavallo, per organizzazione della Biblioteca Taroni . Questa edizione del 2023 ha per tema "Topo in città".

DE VERBORUM SIGNIFICATIONE

Disceso con una delle tante fiumane degli anni '60 – toh, che novità! - ha messo su una ferrareccia ... in Città. E parla in italiano, soprattutto con i clienti che usano il dialetto – u i cgnòs da la faza -. Ma, con chi parla in italiano, ecco riaffiorare la lingua materna. Allora: **A CHI A TOCAL?**

Ce l'ha qualcosa per i bagaroni?

L'è pröpi impët a li, cla scatla žala

In che scafël ch u i è scrèt Promozzioni

Ch' la gòsta něńca pôc, ... drì a la su spala.

Non bado a spese, basta che funzioni

Indó a l'ala da dê, drì a l'òs dla stala?

Che dice? Nella serra dei limoni.

A běń elóra ... s'p'è acsè, ... la scatla žala;

E pu ch' la lèža běń agl istruzión

Sul retro ... e' d' drì dla scatla ... ecco alè ...

Per blatte, scarafaggi ... I mi cvajóñ,

Quello è per legge, ch j à bšögn d scrivi acsè

Parò l'amaza něńca i bagaróñ;

Ch' la s fida sgnóra, agl a garantès me.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Sarsina



Dati amministrativi

Altitudine	243 m. slm
Superficie	100,72 Km2
Abitanti	3.319 (31.08.2022)
Densità	32,95 abitanti per kmq.
Frazioni	<i>Calbano, Castel d'Alfero, Citerno, Molinello, Monteriolo, Murginaglie, Pagno, Pieve di Rivoschio, Quarto, Ranchio, Rullato, San Martino, Sorbano, Tezzo, Tivo, Tomba, Turrito, Valbiano, Vetracchio,</i>

Prima di parlare specificatamente del Comune di Sarsina, mi preme fare una breve introduzione, richiamando alla memoria il Dr. Lorenzo Cappelli, esimio cittadino di Sarsina essendone stato Sindaco per oltre 50 anni.

Lo voglio ricordare con un breve excursus come persona a modo, perbene, intellettualmente onesto, con tutte le caratteristiche del vecchio galantuomo romagnolo.

Lorenzo Cappelli nacque a Monte Castello, frazione di Mercato Saraceno, il 2 giugno 1922 ed è deceduto a Cesena il 15 ottobre 2015.

È stato dirigente in seno alla D.C. ricoprendo ruoli politici importanti da Segretario Provinciale del partito, assessore, sindaco fino ad arrivare a Senatore della Repubblica.

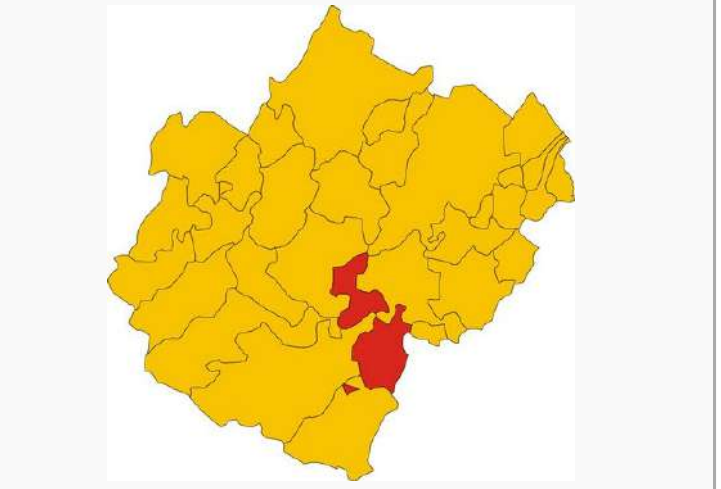
Dopo la scuola elementare frequentò il liceo classico.

Nel 1942 iniziò il suo impegno politico nell'ambito dell'antifascismo riminese.

Nel 1947 si laureò in fisica all'Università di Bologna e successivamente iniziò ad insegnare nelle scuole medie di Sarsina, Ranchio e San Piero in Bagno. Per un quarantennio svolse la professione di insegnante di matematica, concludendo la sua carriera scolastica con funzioni di Preside ed Ispettore del Ministero dell'Istruzione.

Il suo primo incarico istituzionale avvenne nel 1947 quando fu eletto sindaco di Sorbano in una lista del Fronte popolare (in quota PSDI).

Nome abitanti	Sarsinati
Patrono	San Vicinio



Successivamente nel 1951 abbandonò il PSDI aderendo, come indipendente, alla D.C. candidandosi a sindaco di Sarsina e vincendo le elezioni. L'anno successivo si iscrisse alla D.C.

Fu artefice della ricostruzione dopo le distruzioni belliche: utilizzò i fondi statali per l'edilizia pubblica (case popolari, scuole, strade, rete elettrica) e si fece promotore della crescita economica, convincendo importanti imprese, anche straniere, ad insediarsi nel territorio sarsinate. Rimase sindaco della cittadina romagnola per 12 mandati, tranne una breve interruzione. Fu anche promotore della costruzione della superstrada Ravenna-Orte.

Parlamentare per tre legislature (alla Camera: 1976-79 e 1979-1983, poi al Senato: 1987-1992); durante il mandato mantenne sempre la carica di sindaco di Sarsina.

Nel 1990 fondò, insieme all'On. Stefano Servadei, il «Movimento per l'Autonomia della Romagna» (MAR), dedicando il proprio impegno alla costituzione della Regione Romagna. Sull'argomento cito un episodio che mi è sempre rimasto nel cuore. Nel 1991 anche io aderii al MAR, su presentazione del compianto amico Bruno Baroni che mi fece conoscere oltre che l'On. Stefano Servadei anche il Sen. Cappelli. A quel primo incontro anche per educazione mi rivolsi a lui con il "lei" al che mi stoppò subito dicendomi: se non vuoi litigare con me (sono certo che Cappelli mai ha litigato con nessuno) dammi del tu, quindi, fino alla fine dei suoi giorni, ho espresso detta sua volontà. Pur pen-



Segue da pag. 12

sandola politicamente, diversamente l'un l'altro, ma uniti in un unico sentire, quello della "Regione Romagna" mi ha sempre stimato a voluto bene, cosa che ho ricambiato con affetto.

Nel 1994 la nuova legge sull'elezione diretta dei sindaci lo costrinse a lasciare l'incarico di primo cittadino per una tornata elettorale. Fu poi rieletto nel 1999.

Nel 2009 lasciò la guida del Comune di Sarsina dopo 54 anni e dodici mandati da primo cittadino.

È stato Deputato per due legislature (1976-1979 e 1979-1983); Senatore della Repubblica (1987-1992); Primo Presidente della Comunità Montana; Presidente della Camera di Commercio di Forlì (1971-1976); Presidente dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio; Presidente della Rubiconda Accademia dei Filopàtridi (dal 1° aprile 1989 al 29 aprile 2009); Primo Tribuno di Romagna (dal dicembre 1999 al 2012) e, come già ho citato, fondatore e presidente del Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR).

Ed ora parliamo di:

Sarsina (Sêrsna in romagnolo) è un comune della provincia di Forlì-Cesena. Fu patria del grande commediografo romano Plauto.

Si trova nella valle del fiume Savio, nell'Appennino tosco-romagnolo; dista 32 km da Cesena e 50 km da Forlì.

La cima più elevata all'interno del comune è il monte Facciano (935 m), nei pressi della frazione Quarto.

Il primo insediamento su cui sorge l'odierna città era abitato da popolazione umbre presenti nella valle del Savio, giunti nel IV secolo a.C. Le tracce del nucleo urbano, adiacente all'attuale piazza Plauto, risalgono alla seconda metà del IV secolo a.C. e consistevano in modeste costruzioni in legno con annessi piccole botteghe artigianali. *Sassina* fu sottomessa dai Romani nel 266 a.C., in seguito a due gravose campagne militari, che le conferirono lo status di civitas foederata (città alleata), concedendo quindi alla città una certa autonomia. A questo periodo risale la nascita di Tito Maccio Plauto, grande poeta e commediografo.



Nei decenni centrali del I secolo a.C. *Sassina*, divenuta un municipio romano integrato, venne riorganizzata sul piano urbanistico ed architettonico, con la dotazione inoltre di una cinta muraria. La città venne inserita in età augustea nella circoscrizione amministrativa della Regio VI Umbria.

I Romani edificarono la necropoli nella valle dove scorre il fiume Savio, col tempo fu ricoperta dalle acque ma nella seconda metà del XX secolo ha iniziato a riemergere. I reperti sono stati classificati e oggi sono visibili nel Museo archeologico.



Durante l'età imperiale, fino al III secolo d.C., la cittadina si sviluppò ulteriormente, grazie anche ad una solida economia silvo-pastorale e ai suoi rapporti commerciali con il porto di Ravenna. La presenza nei testi sepolcrali di riferimenti alle corporazioni di fabri (artigiani), centonari (fabbricanti di stoffe), dendrophori (carpentieri) e muliones (mulattieri), testimoniano le varie attività produttive presenti.

Sarsina subì devastazioni verso la fine del III secolo, forse operate da popolazioni barbariche, come attestano segni di un incendio sui pavimenti di alcune abitazioni, a cui seguì un periodo di declino. Fra il III e il IV secolo a Sarsina fu nominato il primo vescovo, Vicinio, divenuto poi santo e protettore della città. Il periodo compreso tra il 409 e il 470 è segnato da ulteriori incursioni, forse riconducibili ai Visigoti e

Segue a pag. 14



Segue da pag. 13

agli Eruli.

Nel 757 fu sottomessa all'Esarcato di Ravenna. Nel X secolo si ebbe la costruzione della cattedrale



romanica, nucleo della città. Subì poi le diverse dominazioni degli Ordelaffi, dei Malatesta e dei Veneziani, mantenendo la sua importanza in quanto sede vescovile. Nella *Descriptio provinciae Romandiolae* del 1371 è citata come quasi in rovina.

Nel 1515 il vescovo Galeazzo Corbara, a motivo della desolazione socio-economica e dello spopolamento che avevano fortemente ridotto la vita cittadina, si accordò con i governanti del comune di Sansepolcro, nella parte fiorenti-

na dell'Alta Valle del Tevere, per trasferire là la sede della diocesi, che avrebbe così preso la denominazione di Sansepolcro e Sarsina. Nonostante l'approvazione da parte di papa Leone X il progetto non ebbe esecuzione, probabilmente per il mancato sostegno della Repubblica fiorentina, che preferiva attribuire all'erigenda Diocesi di Sansepolcro l'intero territorio altotiberino.



Dal 1859 all'annessione al Regno d'Italia fece parte dello Stato pontificio. In quell'anno i sarsinati si considerarono parte della Repubblica Romana. Nel 1860 Luca Silvani, nativo di Sarsina, guidò una spedizione di cacciatori (corpo ausiliario) per annettere il Montefeltro al Regno d'Italia.

Nel 1944 una feroce rappresaglia nazista procurò alla città diversi morti e feriti, e l'incendio di numerosi edifici privati e pubblici. Nel 1965 ha incamerato i territori del vicino comune di Sorbano,

Lo stemma è stato adottato nel 1965 all'epoca dell'unificazione con il Comune di Sorbano.

Sarsina è stata sin dall'antichità sede vescovile e ha come proprio emblema un'allegoria del Calvario ripresa da un antico sigillo.

Sarsina è stata insignita il 5 marzo 1958 della croce di guerra al valor militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per l'attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale.



Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

Lumache

Le chioccioline, dette anche lumache, erano un alimento molto diffuso, oltretutto nel ferrarese, anche nelle nostre campagne della Romagna estense (Bassa Romagna), del ravennate e anche nelle zone della nostra Romagna toscana, e venivano consumate durante l'estate e precisamente da giugno a settembre. Oggi in occasione di alcune feste paesane ricorre l'antica tradizione delle famiglie di cucinare le lumache, dando così l'occasione di assaporare ancora questa delizia del palato.

Molte sono le virtù attribuite nell'antichità ed oggi dal volgo alle lumache. Gli empirici hanno adoperato brodi ed estratti per cicatrizzare ferite, per arrestare emorragie, per curare catarri bronchiali, ernie, idrocele, malattie d'occhi, per combattere febbri.



Fin dall'antichità, infatti, la bava di lumaca è considerata un rimedio naturale per rigenerare la pelle e guarire ferite, escoriazioni e infiammazioni, e Ippocrate, nel 400 a.C., fu il primo a parlarne.

I Greci, se avevano la tosse, utilizzavano preparati a base di bava di lumaca per sciogliere il catarro e favorirne l'eliminazione, una pratica diffusasi in tutta Europa nei secoli successivi contro tosse, pertosse, bronchite e altre affezioni respiratorie. La medicina popolare suggeriva fino a poco tempo fa di ingoiare lumache vive come rimedio contro la gastrite e l'ulcera gastrica.

Oggigiorno la bava di lumaca è utilizzata nell'elaborazione di sciroppi per la tosse, con effetto sedativo e fluidificante. Questi sciroppi sono dedicati in particolare ai bambini poiché hanno un'ottima tollerabilità: non causano nausea, vomito né reazioni cutanee. Difendono le vie respiratorie dei bimbi dagli attacchi di virus e batteri di facile trasmissione, soprattutto in ambienti promiscui come la scuola. Gli sciroppi a base di bava di lumaca sono indicati anche per gastrite e ulcera gastrica.

Il tartufo di questa Romagna

Brisighella è situata nella bassa valle del Lamone, a pochi km da Faenza. Occorre evidenziare al riguardo che i tartufai di questa zona sono abili ricercatori del prezioso tartufo. Inoltre rinomatissime per il tartufo sono altre località romagnole come Sant'Agata Feltria (Montefeltro romagnolo), Mondaino e Coriano nel riminese, Dovadola e Cusercoli nel forlivese, ecc...

Il tartufo nell'opera di Pellegrino Artusi

A riguardo dei tartufi il grande gastronomo romagnolo di fama nazionale Pellegrino Artusi ebbe a scrivere, a metà 800, nella ricetta della sua opera

“La scienza in cucina. L'arte di mangiare bene”: «La gran questione dei Bianchi e Neri che fece seguito a quella dei Guelfi e dei Ghibellini e che desolò per tanto tempo l'Italia, minaccia di riaccendersi a proposito dei tartufi; ma consolatevi, lettori miei, che questa volta non ci sarà spargimento di sangue; i partigiani dei “bianchi” e “neri”, di cui ora si tratta, sono di natura molto più benevola di quei feroci d'allora. Io mi schiero dalla parte dei “bianchi” e dico e sostengo che il “tartufo nero” è peggiore di tutti; gli altri non sono del mio avviso e sentenziano che il “nero” è più odoroso e il “bianco” è di sapore più delicato.; ma non riflettono che il “nero” perde presto l'odore. I “bianchi” di Piemonte, sono da tutti riconosciuti pregevoli, e i “bianchi” di Romagna, che nascono in terreno sabbioso, benché sappiano d'aglio, hanno molto profumo».



Continuo a pubblicare alcuni scritti tratti da "Caffè Romagna", organo del M.A.R. negli anni 2000-2002.

a cura di Bruno Castagnoli

Aldo Spallicci e la Regione Romagna

Mario Spallicci

15 marzo 2001

L'amico on. Stefano Servadei ha tratteggiato, con quello stile polemico e combattivo che gli è peculiare, l'impegno di Aldo Spallicci per la Regione Romagna. Servadei segue l'esempio di mio padre

che la polemica l'aveva nel sangue, restando sempre contro corrente, voce fuori dal coro, mai sottomettendosi al dominio della maggioranza, sdegnoso di applausi e di ipocriti compiacimenti, per ciò "non politico" se per politico intendiamo colui che parla oscuramente in modo da permettere la possibilità delle interpretazioni più opposte, non rivelando il suo vero pensiero. Spallicci difese apertamente la Regione Romagna e pure in questo aspetto non fu accompagnato

dal suo partito da cui si staccò e in cui non volle rientrare. Oggi che i repubblicani ondeggiavano tra l'adesione a Berlusconi, voluta da La Malfa junior, e l'alleanza con i post-comunisti, Spallicci avrebbe detto NO alle due scelte, meglio rimanere da soli, a costo di non contare più elettoralmente ma non deturpando la propria identità, l'eredità risorgimentale di quello che fu il glorioso partito repubblicano. L'impegno autonomistico di

Spallicci era però "super partes", voleva coinvolgere altri partiti, dai democristiani ai socialisti e ad altre correnti di vera democrazia.



Mario Spallicci

Se la campagna del M.A.R. è ignorata dai repubblicani romagnoli che preferiscono le dispute interne e mendicano posti in collegi elettorali, oltre che dai post-comunisti che sempre osteggiarono il movimento, il monito severo del maggior poeta di Romagna, dell'aedo della piccola patria, da lui tanto amata, dovrebbe risuonare nelle menti e nei cuori dei suoi conterranei per rimetterli nella diritta via.

Romagnolo lontano, ma con la mia terra nel cuore, ne seguì le vicende

politiche e mi auguro che l'invettiva dantesca "oh Romagnuoli tornati in bastardi" [*Dante, Purgatorio, Canto XIII*] non ritorni d'attualità ma scuota la nostra gente dal torpore e marasma in cui giace.

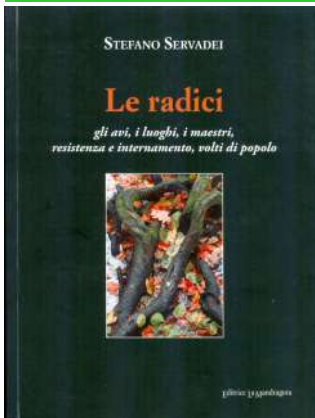
All'amico Servadei, erede del pensiero spallicciano, anche se di altra estrazione politica, l'augurio fervido di successo nella "bataja"!

San Paolo del Brasile 15 Marzo 2001



Stefano Servadei: Le radici - "E Zop ad Vitori"

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005



Era sciancato dalla nascita, ed incedeva dondolandosi da entrambe le parti ed aiutandosi con un grosso bastone ferrato, al quale assegnava anche altri usi.

Non accettava sguardi compassionevoli ed aiuti fisici, ed aggrediva con parole violente e con voce baritonale ed urlata chi si predisponesse a simili atteggiamenti.

La sua condizione fisica, vissuta in questo modo, lo portava all'attacco di tutto e di tutti senza mezzi termini. Il resto lo faceva la sua formazione fortemente anticlericale, ancora sensibilmente presente a Forlì ed in Romagna nel primo '900, anche come retaggio dei precedenti secoli di potere pontificio.

E, così, nel suo biglietto da visita, tanto per essere in chiaro con tutti da subito, sotto il nome e cognome (Aldo Vittori) aveva ritenuto giusto aggiungere la qualifica "e sbranador de clero" (lo sbranatore del clero).

Abitava all'inizio di via Olindo Guerrini, vicino all'attuale salone automobilistico di Giancarlo Ricci. Era un bravo cesellatore di preziosi, trasformatosi, successivamente, in un parimenti bravo odontotecnico, con numerosa clientela soprattutto appartenente alla periferia cittadina, più disponibile al suo brusco rapporto.

Frequentava abitualmente l'osteria di piazza XX Settembre, e quando di notte ritornava a casa, dopo le consuete abbondanti bevute, percorrendo la via Giorgio Regnoli, dava vita ad un rituale tragicomico. La colonna sonora era costituita dal ritmo irregolare delle sue grosse scarpe e del bastone sul selciato. Il resto lo faceva la sua voce stentorea, densa di impropri e di scurrilità riferiti alle "non virtù" degli abitanti della zona, con particolare riferimento alle signore.

Se sapeva che qualche suo amico era ammalato, coglieva anche l'occasione per trasmettere sinceri auguri di pronta guarigione a base di "colpi e cancri" che spendeva senza economia. Si diceva per certo che, a causa ditali consuete "serenate", molte famiglie di via Regnoli avessero, addirittura, cambiato domicilio.

Nel 1909 giunse a Forlì la notizia che i "clericali" spagnoli avevano "garrottato" Francisco Ferrer, filosofo laico, fondatore dell'Escuela Nueva. La risposta degli anticlericali locali, fra cui il socialista massimalista Benito Mussolini, non si fece attendere. Si presentarono in piazza Grande (ora Saffi) numerosi cittadini attrezzati di picconi e badili coi quali incominciarono a scalfire il basamento del monumento alla Madonna del Fuoco, patrona della città, che da tre secoli occupava il centro della piazza.

"E Zop ad Vitori" (Vittori, lo zoppo), non potendo maneggiare attrezzi, partecipava alla cerimonia "dando il tempo" agli improvvisati demolitori sia con la voce che col bastone. Esistono ancora in circolazione a Forlì cartoline illustrate dell'epoca che evidenziano, con appositi disegni, l'impresa, ed in tutte il "nostro" è in primo piano come una sorta di maestro d'orchestra.

La colonna resisté, ma poco tempo dopo il Genio Civile la giudicò pericolante, per cui provvide a farla smontare e collocare all'interno di una chiesa. Rivedrà la luce nel 1929, venti anni dopo, nella piazza accanto al Duomo, per la iniziativa di un apposito comitato presieduto da Benito Mussolini, in quel momento Capo del governo.

Gli incontri occasionali di Vittori coi membri del clero, seminaristi o canonici, frati o suore, avevano una caratteristica. Appena li intravedeva incominciava, in crescendo, ad inveire, fino agli acuti di quando le distanze erano ravvicinate. In tali condizioni era comprensibile che i religiosi che lo scorgevano cambiassero frettolosamente strada.

Verso la fine degli anni '20 "e Zop ad Vitori", per la perdita dei parenti più prossimi, rimase solo, per cui, pure non più giovane, accarezzò l'idea di "farsi una famiglia", come si usava dire allora. Incominciò a frequentare, rinnovando, nella misura del possibile, linguaggio e toni, una pia signorina anche lei



Segue da pag. 17

più giovane, e la richiesta matrimoniale si esplicitò in breve.

La futura signora Vittori abbozzò, ponendo, però una condizione insuperabile: che il matrimonio fosse celebrato in chiesa. L'antico "*sbranador de clero*" fece, comprensibilmente, fatica ad adattarsi alla prospettiva ma, privo di alternative, finì per adeguarsi. Si adocchiò una chiesetta fuori mano, un prete discreto, si combinò la cerimonia per le sei del mattino, si scelsero fidatissimi testimoni, e la consegna del silenzio fu assoluta.

Non si sa come, ma la vicenda fu risaputa e creò scalpore, soprattutto nelle schiere del locale anticlericalismo. E, così, l'esterno della chiesa, durante la cerimonia, andò popolandosi di personaggi inquieti, favoriti, anche dalla eccezionale durata della cerimonia medesima, dato che "*e Zop*", prima del matrimonio, doveva celebrare il battesimo, la cresima e la comunione.

E quando gli sposi uscirono per essere accompagnati a casa in "fiacre", la contestazione esplose ed i termini "*traditor*" (traditore), "*vigliac*" (vigliacco), ecc. si sciuparono.

Sposato, Vittori rallentò le visite alle osterie e le "esternazioni", certamente per l'influenza della buona consorte. In fondo, restò, però, sempre quello che era stato. Lo evidenziano due episodi.

L'11 febbraio 1929, giorno della Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, passando davanti ad un caffè in piazza Grande, vide che molta gente, all'interno, si affollava attorno all'apparecchio radio che trasmetteva notizie di cronaca. Entrò ed ascoltò brevemente. All'uscita qualche passante gli chiese che cosa stesse accadendo. Rispose che era stato risolto il problema del "potere temporale".

Come? Insistè qualcuno. La risposta fu tacitiana: "*Luitar i se tnù e puter, a nuitar ia lascé e tempurèl!*" (Loro si sono tenuti il potere, a noi hanno lasciato il temporale!). E dicendo questo indicava gli enormi mucchi di neve che riempivano la piazza. L'inverno 1928-29 registrò, infatti, enormi nevicate ed è ancora noto, alle vecchie generazioni, come "*l'an dla nev grosa*" (l'anno della grande nevicata). Non molto tempo dopo la Conciliazione, Mussolini venne in visita a Forlì, ed il nostro l'attese a piè fermo in piazza, davanti all'attuale Farmacia Schibuola. Non appena l'auto scoperta fu a tiro, "*e Zop*" lanciò il suo saluto e benvenuto al vecchio compagno anticlericale nei seguenti termini: "*Fat curag Benito, a i ho vultè gabana neca me!*" (Fatti coraggio Benito, ho rivoltato giacca anch'io). Evidentemente si riferiva sia al suo matrimonio in chiesa che al ruolo avuto dal Duce in fatto di Concordato con la Santa Sede.

Sembra che Mussolini, certamente memore delle antiche comuni vicende forlivesi, abbia risposto con un sorriso ed un largo gesto della mano. Ed anche la circostanza evidenzia due positive virtù romagnole: la solidarietà nelle trasgressioni e la persistente amicizia degli interpreti, anche con ruoli personali notevolmente mutati.

Poi, lentamente, il nostro eroe uscì di scena. Le amorevoli raccomandazioni della moglie, la vecchiaia, l'accentuazione delle carenze fisiche, il diverso clima cittadino, ecc. ne furono certamente la causa.

Vi fu, però, un guizzo finale: il funerale senza prete alla mattina prestissimo. Un rito non insolito per i romagnoli del tempo. E sembra che la buona vedova non abbia avuto nulla da obiettare. In fin dei conti l'impegno religioso del marito aveva riguardato soltanto il matrimonio, un sacramento che coinvolgeva anche lei. Per il resto, evidentemente, l'antico "*sbranador de clero*" si era riservato piena libertà d'azione. E, nell'atto estremo, l'aveva rivendicata.



Mussolini in visita a Forlì

Un fatto per ogni giorno – cenni di storia locale

Nei numeri di E' Rumagnol dal 7 al 12 dell'anno 2010 e dall'1 al 6 dell'anno 2011 riportammo alcuni fatti accaduti a Cesena per ogni giorno – cenni di storia locale – più salienti tratti dalle Effemeridi de "Il Cittadino" (Trovanelli) – giornale di Cesena dal 1889 al 1922; mentre le notizie posteriori al 1922 sono state ricavate da una "Agenda storica di Cesena" a cura di Andrea Daltri.

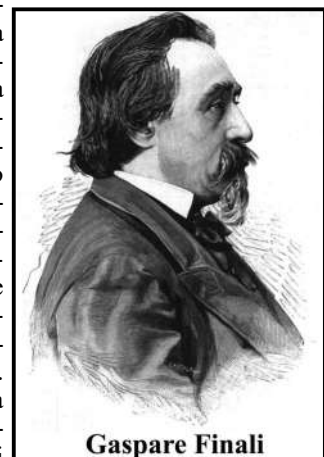
Nell'intento di riproporre tutte le ricerche effettuate, abbiamo ripreso per i mesi di marzo e aprile e continuiamo a riportare i fatti non pubblicati.

a cura di Bruno Castagnoli

- 01/07/1784 Muore, di 74 anni, il canonico Francesco Antonio Tadini, teologo, poeta ed oratore assai stimato da' suoi contemporanei. Ebbe parte in alcune polemiche letterarie: compose gli elogi del Mazzoni, d'Ercole Francesco Dandini e di Vincenzo Masini. Molte Raccolte, che erano un'afflizione di quell'età, come oggi i comunicati encomiastici sui giornali, sono piene de' suoi verseggiamenti
- 02/07/1661 E' ucciso il poeta cesenate Tommaso Palazzi, autore d'una raccolta di versi intitolata l'Adolescenza vaneggiante
- 04/07/1307 Il castello di Montegelli si rende ai Cesenati, che l'assediarono dal giorno innanzi, comandati dal podestà Umberto Malatesta, conte di Ghiaggiuolo. Il castello viene atterrato, e i difensori, in numero di ottantotto, sono condotti prigionieri a Cesena
- 05/07/1503 Con grande fasto viene insediata la Rota, un'alta corte di giustizia che sotto la presidenza di Antonio Ciocchi riunisce a Cesena otto giudici in rappresentanza delle principali città del ducato borgiano (Cesena, Urbino, Rimini, Forlì, Pesaro, Fano, Faenza e Imola): "cantossi una messa solenne [...] con tutto el populo in San Zoanno e li docturi con li capuzastri in testa frodati de taffetà rosso e in palazzo fonno accompagnati da li notari de Cesena con le mase in mano e li se lesse le bolle con gran cerernonie e triunfo de trombe bombarde" (Giuliano Fantaguzzi)
- 06/07/1583 Viene inaugurata in piazza maggiore la fontana monumentale realizzata su disegno di Francesco Masini: "in occasione della ricorrenza della festa di San Severo per la prima volta questa fontana gittò acqua a cura di Lodovico Leonardello, Ugolino Ugolini e Francesco Masini patrizi cesenati, deputati per il consiglio di detto lavoro, i quali tutti tre sorvegliarono con premura lungo il tempo che s'impiegò per costruirla". Esecutore materiale dell'opera fu lo scarpellino Domenico da Montevecchio, mentre il progetto idraulico si deve all'architetto Tommaso Laureti. Costò tremila scudi
- 10/07/1873 Il nostro concittadino Gaspare Finali è nominato ministro - primo ed ultimo cesenate, che sia salito a tale alto ufficio nel Regno d'Italia - presiedendo al dicastero dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel Gabinetto Minghetti. Nel Marzo 1889, ebbe il portafoglio dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Crispi. - Nato a Cesena nel 1829, la sua prima aspirazione fu quella di percorrere una carriera letteraria. I tempi e la generosità dell'animo lo trassero nel campo della politica. Nel periodo del 1848-49, egli fu tra i più efficaci sostenitori della causa liberale; dopo il rovescio di Novara, e mentre tanti imprecaivano ingiustamente contro Carlo Alberto, propose arditamente un plauso al magnanimo Re, che non aveva disperato della patria. - Appena il Piemonte - specialmente per la politica di Camillo Cavour - accennò a far propria l'impresa della nazionalità italiana, egli, primo, fece votare dal Circolo democratico di Cesena, che aveva fino allora seguito le aspirazioni repubblicane, una mozione di adesione alla dinastia di Savoia. Preso di mira dal governo austro-pontificio, si salvò con la fuga e l'esiglio. Dopo aver cercato invano d'impegnarsi come maestro elementare, andò contabile a Macomer (Sardegna), nelle miniere Beltrami. Col 1859, entrò nelle pubbliche Amministrazioni. Fu deputato e segretario all'Assemblea delle Romagne, segretario del Governatore Cipriani, di cui sventò le mire separatiste bonapartesche; deputato di Cesena al primo Parlamento Italiano, segretario generale del ministero delle finanze ecc. Dal 1869, appartiene al Senato. Negli alti uffici dello Stato, percorse la più brillante carriera, ed ora presiede ad uno dei più alti consessi, la Corte dei Conti. Dovunque, lasciò traccia d'un'esemplare integrità, di laboriosità instancabile, d'ingegno elevato, di mente coltissima. Oggi è uno dei pochi superstiti di quella grande Scuola politica, da cui uscirono i più insigni reggitori della nuova Italia. Come deputato, come senatore, come ministro, pronunciò e presentò molti e notevolissimi discorsi e relazioni su vari rami di pubblica amministrazione. Né le cure della vita parlamentare e degli uffici pubblici lo distolsero mai dall'attendere a studi geniali: di che sono prova parecchie commemorazioni e scritti biografici, o di questioni contemporanee, pubblicati specialmente sulla Nuova Antologia, e un volume di accuratissime traduzioni da Plauto, di cui il Finali è uno dei più dotti interpreti
- 11/07/1777 Pio VI con la bolla "Grave nimis", assegna alla diocesi di Cesena nove parrocchie appartenenti a quella di Rimini: Longiano, Badia, Balignano, Montilgallo, Montiano, Montenovio, Gambettola, Gatteo e Sant'Angelo in Salute. Il 2 febbraio 1782, a conferma delle costanti premure dedicate dal pontefice alla propria chiesa d'origine, la diocesi cesenate conosce un secondo ampliamento con l'unione al suo territorio di quattro parrocchie comprese in quella ravennate: Santa Maria Nuova, San Cristoforo, Sant'Andrea in Bagnolo e Pieve Sestina
- 12/07/1809 Nel soppresso convento delle Convertite viene fondata da Pier Mauro Urbinati una loggia massonica.
- 13/07/1797 Un bando della municipalità cesenate proibisce "a chiunque di gettare, far gettare, o permetterlo, sulle strade, e piazze della città [...] qualunque sorta d'acqua, broda, od altra immondezza e sozzura"
- 14/07/1495 Nelle guerre di parte prevalgono i Tiberti. Dopo avere sterminato i capi della fazione avversa dei Martinelli in una giornata di grande carneficina definita dal cronista Giuliano Fantaguzzi "lo vespero Ceciliano cesenatico" essi assumono il pieno controllo del governo cittadino: "in la ghiesia de San Francesco, [...] li Tiberti Achillo et soi sequaci tagliò, aperì et amazò in ditta ecclesia e fora nel più bello del vespero, che fo de domenicha, li Martinelli e soi sequaci [...] et gettolì el suo magno e bello palazo, edificio in volta grandissima, per tera e tutto ruinollo". Dopo la sconfitta subita dai Martinelli, una donna di questa famiglia, Francesca, "impacitte e faceva molte materie de parlare e gettare



Fontana Masini



Gaspare Finali



panni nel foco, cagare nelle pignate e ne le cose da mangiare e possa andava a la stalla e montava, mesosi li speroni, a cavallo senza soglierlo”.

15/07/1731 Clemente XII, il nuovo papa succeduto a Benedetto XIII, con la bolla “Permulta” restituisce alla comunità cesenate i privilegi che erano stati aboliti dal predecessore

16/07/1800 Nel corso della nuova campagna d'Italia le truppe napoleoniche riconquistano Cesena. Nei mesi successivi la città assiste più volte al repentino avvicinarsi degli occupanti determinato dall'altalenante andamento delle vicende belliche. Cesena, ripresa dagli Austriaci il 6 agosto, ritorna il giorno 13 nelle mani dei Francesi, che mantengono il possesso della città fino all'8 dicembre, quando sono costretti ad abbandonarla nuovamente sotto l'incalzare dell'armata imperiale

17/07/1915 I giovani repubblicani cesenati partono per il fronte con grande entusiasmo: “Finalmente - scrive Cino Macrelli sul giornale “Il Popolano” - le carte, passate per il calvario di tutti gli uffici, sono in regola, la visita del medico [...] passa con esito felice, la firma è vergata con mano ferma e decisa, la divisa è indossata... fino a stringere nel pugno fremente lo schioppo agognato”

18/07/1665 E' ucciso G.B.Negri, bolognese bravo del capitano Venturelli. E' questo l'unico cenno, che troviamo nelle nostre cronache, dell'esistenza, in Cesena, di bravi, così diffusi altrove nel secolo XVI, e immortalati da Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi

20/07/1815 Per festeggiare il ritorno di Cesena sotto il dominio papale viene “scoperta la miracolosa immagine della Beata Vergine del Popolo, nostra singolare protettrice e madre”. Per tre giorni, in una Cattedrale “tutta adornata di drappi e lumi”, si susseguono le funzioni di ringraziamento con “somma pompa e devozione” (Mauro Guidi)

21/07/1846 La notizia che Pio IX ha concesso l'amnistia giunge a Cesena: la popolazione si raduna in piazza e preceduta dalla banda comunale percorre le vie del centro inneggiando al pontefice. Il canonico Gioacchino Sassi annota nella sua cronaca: “resta impossibile ad esprimersi l'entusiasmo succeduto in ogni cittadino”. Il 1° ottobre fanno ritorno in città i Cesenati amnistiati

24/07/1814 La truppa austriaca pretende che il Municipio paghi anche le meretrici agli ufficiali. Altrettanto avevano preteso, nel 1799, gli Austro-Russi in Lombardia, come attesta Melchiorre Gioia

25/07/1943 La caduta di Mussolini è salutata in città dalla “gioia più irrefrenabile”: la folla brucia in piazza i ritratti di del duce e distrugge i simboli fascisti collocati sugli edifici pubblici. “La gente è allegra - scrive il sacerdote Pietro Burchi - perché crede che finisca la guerra e comandi il popolo”. Più articolato è il commento di don Leo Bagnoli: “I tre anni di guerra hanno ingenerato una strana specie di indifferenza e di fatalismo. [...] Idealità e amor di patria si sono andati sgretolando, l'euforia del ventennio sta andando a pezzi. [...] I disagi della popolazione sono gravi. Negli strati poveri della cittadinanza la grande fame si è sentita notevolmente [...], per quanto fra noi a Cesena ci si sia difesi abbastanza tenuto conto dell'agricoltura molto progredita. Frutta e patate ci hanno mantenuto e difeso [...] Il mercato nero e la carta annonaria sono i protagonisti della vita quotidiana”

27/07/1781 A causa della continuazione delle scosse telluriche (v. 4.4). il vescovo Francesco Aguselli ordina “una generale processione di penitenza” con visita delle “sette chiese”: “dopo essersi radunato nel cortile Dandini tutti li cieti di persone, gli uomini separati, dalle donne, e prima della processione monsignor vescovo fece un erudito discorso al popolo terminato il quale con una fune al collo, e con un crocefisso inalberato s'incaminò alla detta visita precedendo tutti della processione, e seguito dal capitolo, e dal clero secolare tutti l'individui vestiti di longo, e ferajolo, poscia veniva il clero regolare, quindi il magistrato, e tutti li nobili a quattro, a quattro, e così tutti gl'altri uomini in simil ordine; ed appena giunto il vescovo alla porta delle dette chiese tutta la detta comitiva si fermava con porsi ginocchione ognuno su la strada in quel luogo, ove si ritrovava, e così durante l'orazione veniva in ciascheduna chiesa in tempo della visita sonata alla distesa la campana maggiore di detta chiesa. Le donne poi anch'esse con il medesimo ordine precedute da vari sacerdoti poco distante alla processione degli uomini fecero anche esse la lor visita nella detta maniera, che terminata la quale tutti restituvironsi nel cortile Dandini, dove ebbe fine la funzione con la benedizione di monsignor vescovo” (Carlo Antonio Andreini). Mentre la popolazione continua a “stare sotto le trabacche”, il consiglio cittadino, il 31 luglio, elegge a “speciali protettori” della città dal “flagello” del terremoto Sant'Emidio, San Francesco Solano e San Filippo

28/07/1500 Polidoro Tiberti, che nel frattempo aveva abbandonato il campo dei partigiani di Cesare Borgia, all'alba entra a Cesena con i suoi armati e saccheggia le case degli avversari, i quali, “commo putane”, avevano abbandonato la città durante la notte: “venuto a la porta, tutti li fanti e guardie fugarono e subito loro roponno e apersono la porta e miser Polidoro con tutti li soi intratto dentro da Cesena senza ostaculo alcuno e prese la città, e la parte contraria el resto de loro, tutti subito fugarono a modo da pecore, chi per le mura, chi per le porte abandonò le case e le donne loro bestialissimamente e non aspetarono de morire per lo honore loro né de li soi, ma schamponno via fuggendo. Li Tiberti, subito abiando scorso la città gridando: Ghiesia e Tiberto! subito messono assacomanno immediato circha a 50 fra case e boteghe, [...] senza fare o trare uno gozzo di sangue [...]. A di ditto fo rotto la persone dalli vilani erano intrati dentro con il Tiberti et è amolato li persuni e fo rotto el bancho delle achuse e quillo de le aque et la cancellarai del comune e li armari da li registri et fo abrusato tutti li libri e carte e messo a sacomanno tutte le casse, banche e asse e studio e portate via e abrusate e guaste” (Giuliano Fantaguzzi)

30/07/1816 Arriva a Cesena il cardinale Francesco Saverio Castiglioni, nuovo vescovo della città e futuro papa col nome di Pio VIII

31/07/1797 Viene abolito il diritto di "asilo sacro", che serviva a sottrarre i colpevoli alla giustizia; sono soppressi i conventi dei frati di S. Domenico, S. Rocco, S. Francesco di Paola, dei Cappuccini, di S. Giovanni di Dio, della Madonna di Loreto, di S. Croce, del Monte, dei Celestini, dei Servi, di S. Agostino. Più tardi vennero soppressi anche le fraternità dei Carmelitani, dei Francescani e degli Osservanti, e i monasteri delle suore di S. Caterina, S. Biagio, S. Spirito (Santine) e Cappuccine. La soppressione fu riconfermata il 12 Maggio 1810

01/08/1374 I Ghibellini di Romagna tentano prender Cesena, e sono respinti

02/08/1874 Tra i 28 esponenti repubblicani arrestati a villa Ruffi, nel Riminese, con l'accusa di preparare un moto insurrezionale, vi sono i cesenati Eugenio Valzania, Pietro Turchi, Federico e Alfredo A. Comandini

03/08/1505 I Martinelli e gli Ugolini entrano in città per vendicarsi degli attacchi dei rivali (v. 22.6): “introrno dentro de Cesena per



Le truppe napoleoniche riconquistano Cesena



- la portaza da la Ghiesanova [...] con fantaria e cavalli asai e asaltorno improvviso l'altra parte di Masini e Tiberti che dormivano li quali tutti in camisa se ne fugirno e chi se buttò per le mura e chi se nascose [...]; fo sacomanato la casa de serNardo e de tutti li Tiberti et abrusate". La catena di violenze raggiunge il culmine il 6 agosto con l'uccisione di due membri della magistratura cittadina: "andonno con armata mano in palazzo di conservaturi et amazonno e taionno a pezi Giovanni Batista de Severo et ser Bernardino Venturella" (Giuliano Fantaguzzi)
- 04/08/1787 Viene portata a termine, su disegno dell'architetto Cosimo Morelli, la nuova facciata del palazzo del Ridotto, nella quale dovrà essere collocata, nell'apposita nicchia, la colossale statua di bronzo di Pio VI
- 05/08/1901 Lo zuccherificio cesenate, costruito dalla Società generale per lo zucchero indigeno, inizia la propria attività
- 06/08/1302 Dopo molte contese, i Cesenati e i Riminesi fissano i propri confini dal mare alla via Emilia
- 08/08/1792 In occasione di una "grossa fiumana" del Savio, alcuni uomini, che volevano raccogliere la legna trasportata dalle acque del fiume, restarono affogati, e furono portati nella chiusa del molino di Mattelica" (Carlo Antonio Andreini)
- 10/08/1783 Transita da Cesena il fratello del sultano del Marocco con le sue mogli, "tutti vestiti alla turca", e un corteo di nove carrozze. Durante il Settecento è assai frequente il passaggio della città di membri di case regnanti. Il 30 gennaio 1782, ad esempio, la curiosità dei Cesenati è attratta dall'enorme seguito del principe ereditario di Russia, il futuro zar Paolo I, che si reca a Roma con la consorte "la più bella donna che fosse a nostri tempi"
- 11/08/1502 Leonardo da Vinci, al seguito di Cesare Borgia, è a Cesena. Di qui attese alla ricostruzione del porto di Cesenatico, dove si recò il 6 Settembre
- 12/08/1505 La fazione dei Tiberti prende il sopravvento sulla parte avversa dei Martinelli: "a bon'ora con fantaria e cavalli armati per uno buso del muro roppeno in la murata su da la rocha vecchia introrno dentro de Cesena et cazò via la parte contraria de Domingo Ugolino et de Zoan Antonio calegaro et di Martinelli li quali tutti per porta Fiume se ne fugirno con li soi et li Tiberti superatolli amazonno [...] et poi meseno a sacho circha 200 case de Cesena de soi nimici e seguaci....] Tutti li cittadini fugì fora et quili eran fora per la peste non volse tornare per modo che la città de Cesena se sgombrò de robba e de cittadini che non se li vedeva se non ebrei e judei e poveretti e ladri, né conservaturi, né antiani, ne consieri (Giuliano Fantaguzzi)
- 14/08/1840 Muore a Cesena Cesare Montalti, il quale, benché nato a Bacciolino nel Comune di Mercato Saraceno (16 Luglio 1770), per il lungo soggiorno fatto nella città nostra, per gli uffici quivi occupati e le amicizie contratte, amò sempre dirsi nostro concittadino. Studiò nel Seminario di Faenza, e divenne presto quello squisito scrittore di cose latine, che destò poi tanta ammirazione in Italia e fuori. Giovinetto ancora, per aderire al desiderio della famiglia, si fece prete, e andò insegnante a Rimini, e quindi in Assisi. Ma la caduta del potere temporale nella Romagna, l'aggregazione di questa provincia alla Repubblica cisalpina, creata dal trionfatore Bonaparte, il fascino dei nuovi tempi più civili inebriarono anche lui. Andò a Milano, capitale, del nuovo Stato, gettò l'abito sacerdotale, entrò deputato per il dipartimento del Rubicone, nel Corpo Legislativo (Consiglio dei Juniori), e vi fu segretario, dando prove splendidissime del suo felice ingegno e dell'impeto oratorio, specialmente nel difendere lo studio della lingua latina. In quel centro di coltura, tra le più elette menti italiane ivi accolte, Cesare Montalti, giovane ardente, passò i suoi giorni più belli, cui conturbò soltanto la tragica fine d'un amore, che egli immortalò poi in un poemetto inedito, intitolato Eloisa. L'invasione austro-russa, che tanta notte e tanti mali diffuse in Italia, lo percosse tremendamente. Gli furono imposte vergognose abiure, che non ebbe l'animo di negare, e gli fu data condanna di relegazione in un convento. Aveva lo spirito d'un pagano del tempo d'Augusto o del cinquecento, e doveva immiserirsi nell'ascetismo. - Restaurato il governo napoleonico, ebbe vari uffici pubblici, tra cui quello d'insegnante nel nostro Ginnasio, avendovi a collega Pietro Giordani. Dal 1812 al 1814, fu di nuovo a Milano e fu testimone dell'eccidio del Prina, eccesso che dischiuse le porte di quella metropoli all'Austria. Ripristinato il dominio papale, egli, dall'affetto e dalla stima dei suoi concittadini, riebbe il posto d'insegnante nel nostro Ginnasio, ed ottenne anche quello di segretario del Comune: ma, pochi anni dopo, la rabbia del vescovo Cadolini gli fece perdere entrambi gli uffici. Il nostro Municipio però gli decretò nobilmente e coraggiosamente una pensione. Riparò allora a S. Marino, dove insegnò vari anni in quel collegio Belluzzi, e di dove passò ad un Liceo di Firenze. La rivoluzione del 1831 lo richiamò a Cesena ed al segretariato dal Comune; la nuova reazione lo privò una seconda volta dell'impiego. Oppresso da gravi malattie e dall'avversa fortuna, peregrinò a Bologna, a Ferrara e altrove, finché lo colse, nella sua patria adottiva, la morte. - L'indole sua, non molto atta a fissarsi in lavori meditati e di gran mole, i tempi fortunosi e le sventure lo distolsero dal consacrare ad una grande opera d'arte il suo ingegno poetico che fu, forse, il più felice del tempo suo, in Romagna, dopo quello del Monti. I doni squisiti avuti da natura sperperò in troppi lavori d'occasione, in elettissime versioni latine di cose italiane non sempre elette, fatte spesso per compiacere all'amicizia. Così, mentre godé fama assai bella e diffusa a' suoi giorni, il suo nome viene a poco a poco dileguando dalla memoria dei posteri
- 15/08/1812 Le ceneri di Malatesta Novello, tolte dalla soppressa chiesa di S. Francesco, vengono solennemente collocate, entro un'urna, nella monumentale biblioteca a lui istituita
- 16/08/1235 I Cesenati sconfiggono Ravennati, Forlivesi, Bertinoresi e Forlimpopolesi, alleati contro di loro
- 17/08/1796 Giunge a Roma un milione e duecentocinquantamila scudi (L. 6.650.000), rappresentanti la contribuzione del papa alla Francia repubblicana. Il ricco tesoro è scortato da molti soldati a cavallo, comandati dal cesenate conte Muzio Dandini, nel cortile del cui palazzo, sosta la notte
- A18/08/1503 Con la morte di Alessandro VI precipitano le sorti del Valentino: "la rota del duca comenzò a calar giuso al basso". Perduto l'appoggio paterno Cesare Borgia, che si trova a Roma ammalato, è impotente a fronteggiare la dissoluzione del proprio ducato, appetito da molti contendenti che cercano di approfittare della sua situazione di debolezza: la Repubblica di Venezia, che aspira ad ampliare i propri possedimenti; Guidobaldo da Montefeltro che vuole riprendere possesso del suo stato; la Chiesa, che intende ristabilire il proprio dominio diretto. In questa difficile congiuntura, gli sforzi del Valentino, che può ancora fare assegnamento sulla fedeltà dei suoi castellani, sono diretti a conservare il possesso della Romagna. Cesena, sottoposta nei mesi successivi a continui attacchi esterni, aspetta con grande apprensione di conoscere la propria sorte: la città "stava ambigua che non sapeva se l'avea a essere del papa o del duca o de Franzosi o dl Vini-

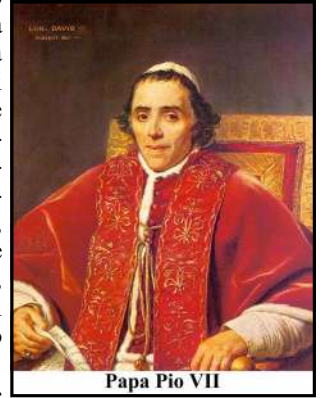


Cesare Montalti



Segue da pag. 21

- 20/08/1823 tiani o della fiola del duca e de Feltreschi o sacomanata" (Giuliano Fantaguzzi)
Muore a Roma il papa Pio VII, che era nato a Cesena, dal conte Scipione Chiaramonti e da Giovanna Coronata Ghini, il 14 Agosto 1742. Al secolo, evve nome Barnaba; fattosi monaco benedettino, prese quello di Gregorio. Insegnò filosofia a Parma, teologia a Roma; fu vescovo di Tivoli, e poscia d'Imola, ove divenne cardinale. Il 14 Marzo 1800, nel conclave tenuto a Venezia, ebbe la tiara. Come diocesano e come pontefice dimostrò tanta propensione ad accomodarsi coi tempi nuovi, quanta poteva averne un sacerdote cattolico: vescovo, scrisse una celebre omelia sulla libertà, come corollario del domma; papa, fece il concordato e incoronò Napoleone. Rottosi poi con questo, sopportò l'esiglio e la prigionie con gran dignità. Ripristinato, dopo il 1814, sul soglio, si mostrò personalmente d'animo mite, e, con l'illuminato ministro Consalvi, tentò, benché invano, ammodernare il papato politico. Tuttavia, la reazione, che infuriava intorno a lui, cominciò, anche al tempo suo, col processo di Macerata, quelle pazze e crudeli persecuzioni, che, sotto il tristo suo successore Della Genga (Leone XII), non ebbero più limite. - Pio VII, alle altre sue virtù, aggiunse quella, che non ebbe certo il suo predecessore e concittadino Pio VI, di non arricchire la propria famiglia col pubblico erario, e di non concederle alcuna ingerenza nelle cose dello Stato
- 22/08/1938 Secondo il censimento della popolazione ebraica, effettuato alla vigilia dell'emanazione delle leggi razziali da parte del regime fascista, a Cesena risiedono 12 famiglie israelite, per un totale di 42 persone
- 24/08/1818 Si pubblica in Cesena una lista di scomunicati
- 26/08/1763 Muore il conte Vincenzo Masini, cesenate, ultimo della sua antica e illustre famiglia, la quale venne continuata dal genero conte Giulio Cesare Della Massa, che ne assunse il nome, ed il cui ultimo discendente maschio, il conte Giulio, morì il 20 Luglio 1853. Il conte Vincenzo - nato il 20 aprile 1689 - fu poeta didascalico di merito: il suo poema sullo Zolfo, stampato a Cesena nel 1759 e a Bologna nel 1762, ebbe le lodi di Metastasio e del Voltaire, e l'aggradimento di Federico il Grande re di Prussia, per tacere d'altre minori, ma pure onorevoli testimonianze
- 27/08/1797 Per ordine della Municipalità, nella cucina del soppresso convento di S. Domenico, vengono abbruciati i registri dell'Archivio del S. Ufficio: uno dei soliti roghi eseguiti in omaggio alla moda politica, ma nocivi alla storia generale e municipale
- 28/08/1799 Muore in esiglio a Valenza il papa Pio VI, al secolo Giovanni Angelo Braschi, nato a Cesena il 27 Dicembre 1717. Fece i primi studi a Cesena, nella cui università conseguì la laurea; entrato nella carriera ecclesiastica, vi percorse i più altri gradi, tra cui quello di Tesoriere generale, finché, morto Clemente XIV (Ganganelli), uno dei più grandi pontefici, soppressore dei Gesuiti gli successe nel soglio papale il 15 Febbraio 1775. Le feste di Cesena, che, per la prima volta, vedeva un suo concittadino innalzato alla sovranità, furono spettacolose e frenetiche, come narrano i cronisti, uno dei quali dice che per poco non trasmodarono in vero tumulto. Da quella elezione, fino alla bufera dell'invasione francese, la città nostra parve divenuta una succursale di Roma: ogni tanto si nominavano cardinali cesenati, ogni tanto passavano di qui porporati, ambasciatori, principi, ad ossequiare la famiglia del papa. Altre feste più solenni si dettero quando lo stesso Pio VI passò e ripassò da Cesena nell'andare a Vienna - per tentare, benché invano, d'arrestare l'imperatore Giuseppe II sulla via delle riforme laiche - e nel farne ritorno -. Pio VI, di mente e di coltura mediocre, ebbe però aspirazioni ambiziose; tentò emulare Leone X nella protezione delle lettere e delle arti, ma il suo secolo non poteva dargli ciò che il cinquecento aveva porto al mondano De' Medici; intese ad inalzar la sua stirpe e non consentendogli i tempi di concederle alcuna sovranità territoriale, la fece, coi danari del pubblico, così ricca, da parerla alle maggiori famiglie di Roma. Come Luigi XVI era stato l'ultimo re francese dell'ancien regime, egli fu l'ultimo papa di quel sistema. Poco degno di lode nella buona fortuna, la provvida sventura, che egli sopportò nobilmente, collocandolo tra gli oppressi, ne elevò la figura nella memoria dei posteri. Tratto prigioniero, dalla brutal forza militare, peregrinò mestamente in Toscana, nell'alta Italia ed in Francia, dove, più che ottuagenario, finì gli stanchi suoi giorni 29/08/1800 A Cesena, portata da un "cavalari" del Valentino, giunge la notizia che il collegio dei cardinali, in attesa dell'elezione del nuovo pontefice, aveva confermato Cesare Borgia "Confaloniere de la Ghiesa", legittimando il suo dominio: "la città tutta s'alegrò [...] et lo trombetta corse la terra per lo Duca con li putti" (Giuliano Fantaguzzi). Nei mesi successivi, rimasta tenacemente fedele al proprio signore, Cesena viene più volte attaccata dalle milizie veneziane e dalle truppe di Guidobaldo da Montefeltro, alleatosi con la fazione cittadina dei Tiberti
- 30/08/1810 Nei giorni 29 e 30 agosto Nicolò Paganini si esibisce al teatro Spada
- 31/08/1888 Il re Umberto I e la regina Margherita, che in occasione delle "grandi manovre" visitano la Romagna, la tanto temuta terra dei "pellirosse", giungono a Cesena



Papa Pio VII



Statua di bronzo di Pio VI



Cesare Borgia "Confaloniere de la Ghiesa"



Comunicato Stampa
Le mani sulla Romagna

Romagna, 05 luglio 2023

La battaglia politica per la conquista della Romagna è cominciata già all'indomani delle tragiche alluvioni dello scorso maggio che hanno portato morte e distruzione. Proseguono in questi giorni con le scaramucce fra mancati commissari alla ricostruzione, politici di Destra e Sinistra, espressioni sia del centralismo del governo nazionale che del centralismo emiliano (bolognese). Miopi entrambi. Ed entrambi venuti in Romagna ad elargire promesse a maggio. Tornati ora con l'obiettivo (doveroso) di ricostruire e con la pretesa di conoscere una regione a loro estranea, la Romagna. Entrambi supportati dai loro fedeli lacchè in loco.

Povera Romagna e soprattutto poveri alluvionati romagnoli, bisognosi più che mai di concreto aiuto. Non di lotte di potere sulla loro pelle.



**Il commissario alla
ricostruzione Generale Figliuolo
con Stefano Bonaccini, vice
commissario
per l'Emilia-Romagna.**

Samuele ALBONETTI
Autonomista romagnolo

